

UT UNUM SINT: "AFFINCHÉ TUTTI SIANO UNA COSA SOLA"

Pochi giorni dopo la morte di don Angelo Portaluppi, avvenuta il 6 giugno 1959, il Card. Montini convocò Mons. Ghetti chiedendogli di prepararsi per l'esame di parroco. La notizia non lo entusiasmò pienamente perchè, pur sapendo che un giorno o l'altro doveva accadere, sperava ancora in una dilazione. Ma l'invito era senza possibilità di repliche ed allora iniziò a prepararsi nella calda Milano fino alla mattina dell'esame, sostenuto il 7 luglio. Ritornato nel pomeriggio in Curia gli comunicarono la nomina a Santa Maria del Suffragio.

Finiva lo spazio di corse, incontri, conoscenza di gente e popoli stranieri, insegnamento, ma anche rischio di vita. Iniziava quello apparentemente più delimitato e, per prepararsi, si ritirò a Masnago presso la Villa Mater Dei, stanza 38, per gli Esercizi Spirituali.

Ripensando ai suoi trascorsi ed ai venti anni di Messa, elabora il suo programma nel discorso di ingresso in parrocchia: "*...Non so capire, per quali circostanze impreviste, sia qui fra voi, diletti miei figli di S. Maria del Suffragio: al di là di ogni umana misura possa io abbandonarmi nelle mani del Padre. Ecco, vengo! Per essere il vostro prete. Prete: nulla è più misterioso e terribile di questa chiamata. Si resta uomini, col peso del limite e della propria fragilità e si parla con Dio, si resta nel tempo e si è aperti all'eterno, togliamo i peccati e siamo peccatori. Si diviene strumenti dell'amore e della bontà del Padre: siamo fatti testimoni di fronte a tutti gli uomini, del divino Maestro, custodi di messaggio disceso dal cielo. Il prete, si dice è un uomo mangiato tutti hanno diritto di avere qualcosa da lui, dai piccoli che lo fissano con occhi meravigliati ed attenti, al vecchio che varca le soglie dell'eternità. Il prete è posto così, nel tumulto affannoso della vita, custode di un tabernacolo, consacratore ogni giorno di pane e vino, come nell'ultima cena per suo mandato, adoratore di Dio, in nome di tutte le creature. Resta per perdonare, benedire, consacrare: porgere il dono della fede e della speranza. Rimane talvolta terribilmente solo, di fronte al male, ai tradimenti, agli abbandoni, stringendo il suo calice, fattosi tanto amaro. Amate il prete, anche se fragile e povero e debole, amatelo! Questo vi chiedo ora: di pregare con me e per me; perché il Signore abbia tanto a perdonarmi, a sorreggermi, a confortarmi. Ed io ogni giorno pregherò per voi tutti: vicini e lontani; tutti: per quelli che rifiutano ancora l'amore di Cristo, per quelli che Lo hanno tradito, dimenticato, lasciato. Figlioli diletti, da oggi, "Insieme edificheremo la nostra Chiesa". Come è bello questo "insieme"! Il testamento di Gesù nel discorso sacerdotale lasciatoci da Giovanni, è*

testamento di unità. "Affinché tutti siano una cosa sola...".

Personalmente sono convinto che qualunque sacerdote o prelado possa scrivere un passaggio di questo tipo. Se lo scopo era l'effetto di un'auto-presentazione, in quel momento storico, poteva compiacersi del pieno successo. Ma non è questo l'aspetto che interessa: quello che posso testimoniare è che ha tenuto fede fino alla sua fine, morendo sfinito.

Una tradizione a cui mons. Ghetti aveva sempre cercato di tener fede, erano i momenti di deserto in occasione dell'anniversario della sua ordinazione sacerdotale, ma da parroco deve rinunciare anche a questo. In parrocchia si celebra la Settimana della Famiglia con il coinvolgimento di tutte le Associazioni, con una catechesi per le differenti tipologie di fedeli. Si comincia il lunedì mattina e si termina la domenica sera, con dinamismo senza respiro. Il 25 marzo 1962 mons. Ghetti è invitato ad una cena con i Dirigenti delle Opere Parrocchiali che, uniti, gli hanno voluto far festa. Il clima è amichevole ed al termine è invitato caldamente a parlare. Sul bollettino parrocchiale, *Il Segno*, è riportato il resoconto che, in alcuni passi, l'attento lettore troverà agevolmente l'anticipazione sull'Apostolato dei Laici del Concilio Vaticano II, che si aprirà l'11 ottobre 1962, e la *Redemptor Hominis* del 1979 di papa Giovanni Paolo II: *"...Ci pare opportuno riportare alcune delle più significative espressioni che mons. prevosto ha pronunciate, improvvisandole, ex toto corde, alla fine di una cena. Era il momento di trarre un po' le somme di tanto lavoro della Settimana e di soffermare il pensiero sulle attività e sullo spirito delle attività della parrocchia. Poiché proprio da quelle sue parole così sincere e così vive, che ci sono scese nel fondo del cuore e difficilmente potremo dimenticare, abbiamo sentito la sua convinzione, la sua fede, la gioia del suo sacerdozio e abbiamo avuta una lezione impareggiabile: pensiamo sia giusto che esse giungano a tutti quelli che leggono queste righe. E, per non rovinarne, con il commento inutile il senso vero, riportiamo, così come sono state registrate, le espressioni che più vale la pena di meditare: 'Sono arrivato a fare il parroco, senza la routine del coadiutore. Ora vengo qui proprio con una certa novità di cose che, forse possono sembrare e sono fuori dagli schemi tradizionali, ma io non ho il mito della 'tradizione' e se la tradizione è una remora, la butto via. Tutto è strumento, ciò che vale, a mio parere è il contatto con l'uomo. In fondo al dramma di tutte le cose c'è l'uomo: l'uomo che soffre, l'uomo che spera, l'uomo che pecca e l'uomo che cammina alla ricerca di una grande verità. Io credo alla bontà dell'uomo, io credo che l'uomo ha una grande nostalgia di bene, nostalgia di giustizia. Ecco allora che il mio ministero in parrocchia ha un tema:*

incontrarsi. Nelle strade, in colloqui sui ballatoi o dentro casa: incontrarsi! Non chiedo che uno si converta: è un mistero la conversione; non chiedo che uno creda: è una grazia la fede; chiedo soltanto che lasciandoci ci stringiamo la mano. In fondo ci siamo capiti: non so che cosa ti ha dato né lo saprò mai, ma questo camminare così in una apertura reciproca e questo ascoltare, più che dare, credo sia la forza della nostra riscoperta cristiana. Noi dobbiamo uscire: questo è un tema essenziale della Chiesa in questo momento. Uscire sulle strade ed andare nelle case. E questa sera raccogliendoci qui con quelli che sotto titoli diversi, in Associazioni diverse collaborano con me, io debbo dirvi questa mia convinzione. Credo nel laico, non come esecutore, come uno che porta le cose dove il prete vuole, ma credo nel laico perché è una personalità, perché è un cristiano, perché ha un suo destino, perché nella Chiesa ha una sua funzione. Ecco perciò il secondo aspetto del mio ministero: dare fiducia. Potremo essere qualche volta ingannati ed allora si soffre, ma non bisogna togliere questa fiducia. La fiducia che vi do è totale perciò io rispetterò ogni iniziativa. Fate tutto quello che volete nella grande via di Dio: mi troverete sempre a fianco. Ma fate! Il prete vi sarà a fianco perché egli ha un'altra funzione. Il prete deve essere come il cuore che dà il sangue, ma non è avvertito. Ecco il prete che dà la linfa, che dà l'entusiasmo, che dà la gioia, la speranza, ma senza farsi sentire, con un gesto, con una parola, con un sorriso, magari... con un pugno nello stomaco. Il prete è prete, è quello che deve aiutare ognuno a crescere secondo la propria statura, a rendere secondo le proprie forze. E lo sforzo che dobbiamo realizzare insieme è di credere in tante cose valide, di credere nelle cose che facciamo. Noi siamo in una agitazione di novità, di esperienze, ma la Chiesa ha dietro di sé delle possibilità di spiritualità che dobbiamo vivere e in cui dobbiamo credere. Credere che la Chiesa è sacramento, al di là degli uomini, al di là delle creature, al di là delle miserie. Credere nella funzione dello Spirito Santo, credere che Dio vincerà, credere che gli uomini hanno bisogno di Cristo che forse non hanno mai amato perché noi non lo abbiamo mai portato loro. Credere anche se la sera diciamo 'tutto è fallito', ma la mattina si ricomincia con entusiasmo nuovo: ecco la gioia di essere cristiano! Ed io vi chiedo di entrare in questo dialogo. È morto recentemente un sacerdote cui mi legava un'amicizia di molti anni, cui mi legano forse anche pagine della mia preparazione alla vita sacerdotale; ed è morto solo, è morto abbandonato. I preti devono morire soli, devono anche camminare soli. I preti devono soffrire da soli, devono resistere da soli. Guai al giorno in cui il prete va a mendicare la consolazione, allora vorrebbe dire che in quel giorno ha dimenticato che il Cristo è morto solo, tra cielo e terra e guardando in cielo ha sentito che il Padre lo

abbandonava e guardando in terra non ha trovato i dodici: poiché erano tutti scappati... Non c'è forza umana che riempia questa solitudine. È la solitudine nel vedere che nel mondo c'è tanto peccato, nel vedere che Cristo non è ancora amato, che la Chiesa ha spesso delle remore per conto di noi uomini, è la solitudine di una ricerca di verità. È facile predicare la verità cristiana, ma è drammatico viverla fino in fondo nella solitudine di un'offerta che abbiamo fatto un giorno dedicando la vita per cui noi abbiamo rinunciato alla nostra famiglia per poter essere di tutti e per poter fare di ogni famiglia la propria famiglia. È questo l'ultimo motivo di questo mio povero discorso: non cercate di riempire la mia solitudine, ma cercate di moltiplicare l'amore pregando per i vostri preti, pregando tanto per i vostri preti perché davanti a Dio dovremo render conto della nostra vita e di quella di tante anime perché davanti a Dio non andremo soli, ma con i bagagli delle responsabilità, perché questa moneta che ci ha posto nelle mani la dobbiamo far fruttificare. È l'anniversario della mia Messa. Di solito in questa ricorrenza mi ritiravo in un convento a pregare. Quest'anno non mi è stato concesso. Lo farò, se il Signore me lo concede, nei prossimi giorni. L'anniversario della Messa è un peso che ti schiaccia l'anima, è qualche cosa che ti fa paura, è un esame di coscienza su cui non si può scherzare. Ci sono dei peccati soggettivi e dei peccati sociali. Ci sono io e c'è il mio sacerdozio. C'è il dramma di quel sacerdozio che è diventato così poco mio. Ecco perché al di là delle vostre care parole, al di là di un popolo che ha gremito una chiesa rimane la certezza che voi continuate a pregare per i vostri preti perché questa solitudine si riempia di una cosa sola, l'unica per cui ci siamo fatti preti della misura dello spazio di Dio per cui noi diveniamo testimonianza ogni giorno, talvolta piangendo e talvolta sorridendo e chiedendovi sempre scusa se davanti a voi non siamo trasparenza di Dio, ma la nostra carne è inferma, anche se lo spirito può essere pronto. È la carità di una preghiera che vi domando per me oggi e sempre".

Vittorio Cagnoni